

Esodi e controesodi

in una regione contesa

di Simona Merlo

Marco Buttino

**I TATARI DI CRIMEA
DALLA DEPORTAZIONE
AL DIFFICILE RITORNO
(1944-2024)**pp. 208, € 17,
Scholé, Brescia 2024

La Crimea ha una storia ricca e articolata, forse poco conosciuta al grande pubblico italiano. Cuore del khanato tataro di Crimea, il principato sorto dalle ceneri dell'Orda d'Oro e sopravvissuto, a partire dal 1475, come vassallo dell'Impero ottomano, nel 1783 era stata conquistata dall'esercito di Caterina II, che l'aveva unita alla regione meridionale della Nuova Russia. Al termine della guerra di Crimea (1853-1856), combattuta dai russi contro una coalizione composta da Impero ottomano, Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna, due terzi della popolazione tatarica (circa 200.000 persone) aveva compiuto un esodo dalla penisola. La gran parte dei tatarici rimasti – che fino allo scoppio della seconda guerra mondiale avevano costituito poco meno del 20 per cento degli abitanti della penisola – a partire dal maggio 1944 sarebbe stata deportata in massa da Stalin in Asia Centrale, prevalentemente in Uzbekistan, con l'accusa di avere collaborato con i nazisti durante l'occupazione tedesca. In tale frangente la Crimea era anche stata privata dello status giuridico di repubblica autonoma accordatole da Lenin nel 1922 all'interno della Repubblica so-

cialista federativa sovietica russa. Al posto dei tatarici, la popolazione storica della penisola, furono insediati – peraltro come già era avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento – coloni slavi, ossia russi e ucraini, cambiando radicalmente la composizione demografica della penisola.

È da qui che prende il via Marco Buttino per raccontare la vicenda dei tatarici di Crimea, a partire dalla loro deportazione, per poi seguirne i terribili viaggi in treno, l'arrivo in Uzbekistan, "il loro soggiorno da popolo al confino, la loro azione per farsi spazio e acquisire diritti di cittadinanza, il ritorno in Crimea di gran parte di loro dopo decenni e il loro trovarsi in guerra con la Russia di oggi".

Il caso dei tatarici è emblematico della politica di migrazioni forzate di minoranze nazionali all'interno dell'URSS, un fenomeno che, secondo i dati riportati da Buttino, riguardò non meno di tre milioni di cittadini sovietici, costretti a lasciare le proprie case e privati dei loro diritti. Peraltro nel 1944 oltre ai tatarici furono deportate dalla Crimea per collaborazionismo anche le minoranze bulgara, greca, armena, italiana, mentre gli oltre 51.000 tedeschi residenti erano già stati deportati nel 1942 quali potenziali traditori. Buttino mette in evidenza come nel percorso dei tatarici le autorità sovietiche riuscissero a mantenere il controllo sia attraverso la violenza, sia con "forme di coinvolgimento" nel progetto sovietico in Asia centrale, non riuscendo

però a integrare i deportati, che continuarono a nutrire il sogno di un ritorno alla terra di origine, un evento che si sarebbe effettivamente realizzato tra la *perestrojka* e il crollo dell'Unione sovietica.

Il volume si snoda in quattro capitoli, dall'esodo forzato in Asia Centrale, alla nascita, durante il disgelo chruščëviano, di un movimento nazionale per il ritorno "in patria", in gran parte represso dal regime, all'effettivo controesodo nella Crimea ucraina alla dissoluzione dell'URSS, fino alla complessa situazione attuale, dopo l'annessione unilaterale della Crimea da parte della Russia nel 2014 e l'aggressione russa dell'Ucraina avviata il 24 febbraio 2022. In appendice sono riportate le storie di alcuni deportati nel *posëlok* (in russo villaggio o centro rurale) di Super, alla periferia di Samarcanda, secondo l'intenzione dell'autore di intrecciare le vicende collettive con quelle individuali. Si tratta di una scelta che contribuisce a dare un volto umano alla grande storia, che passa anche attraverso "piccole" storie di vita.

Resta sullo sfondo la svolta del 1954, allorché il primo segretario del PCUS Nikita Chruščëv decise di trasferire la penisola di Crimea dalla Russia alla Repubblica socialista sovietica ucraina, in occasione del trecentesimo anniversario del trattato di Perejaslav del 1654, anno in cui i cosacchi ortodossi di Bohdan Chmel'nyč'kyj si schierarono con la Moscovia in funzione antipolacca. Molto è stato scritto sulle motivazioni che spinsero Chruščëv alla cessione della Crimea all'Ucraina. In ogni caso, all'epoca fu soltanto un cambiamento di caratte-

re amministrativo all'interno di un unico paese, l'Unione sovietica, senza grandi conseguenze sul piano pratico se non quella – non secondaria – di connettere la Crimea all'Ucraina anziché alla Russia dal punto di vista infrastrutturale. La scelta però fu cruciale per il destino successivo della penisola, come hanno tragicamente dimostrato gli eventi recenti.

Il volume è breve ma denso, scritto in una forma narrativa scorrevole, di facile lettura ma non banale, anzi, foriero di riflessioni che allargano la prospettiva ben oltre la vicenda dei tatars

di Crimea. Traspare la passione, la sensibilità con cui Buttino si è accostato al caso studiato, all'interno di un percorso di ricerca sull'Uzbekistan, e su Samarcanda in particolare, a cui ha dedicato negli anni tante energie.

La maggiore lezione che si trae dal volume è forse quella sintetizzata dallo stesso autore quando scrive che "il caso dei tatars ci spiega che vi sono diversi percorsi possibili, che le continuità possono perdersi e essere poi re-immaginate e ricostruite, che i percorsi sono determinati da costrizioni ma anche da scelte, che vi è un

agire importante di ceti intellettuali che assumono il ruolo di rifondatori dell'idea nazionale, che insomma le identità collettive si trasformano attraverso conflitti e vengono in continuazione negoziate". In un'epoca di semplificazioni, qual è la nostra, la narrazione di Buttino aiuta a entrare nella complessità di una regione contesa, dove vicende contrastanti si intrecciano, si sfidano, restano come sospese, in attesa di una soluzione.

simona.merlo@uniroma3.it

S. Merlo insegna storia contemporanea
all'Università di Roma Tre

